

La leggenda del Cavaliere scomparso

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Fermo restando che un programma di governo non può reggersi soltanto sul contrasto dell'avversario. Ma da dove nasce la convinzione che il cavaliere sia oramai un falso bersaglio eredità del passato? Quando è che ha annunciato il suo ritiro dalla politica? E quali sono i segnali che indicano una sua rinuncia a presentarsi

si come candidato premier della Cdl alle prossime elezioni, quando saranno?

Non è vero forse il contrario? Che cioè Berlusconi è già in campagna elettorale, come dimostrano i suoi comizi e la fitta rete di iniziative che in suo nome fioriscono dalle Alpi alla Sicilia. Che la sua supremazia nella destra resta senza rivali, avendolo sia Fini che Bossi riconosciuto come capo indiscusso e sempiterno. Che la dissidenza di Pier Ferdinando Casini appare spericolata ma destinata a rientrare. Infatti in caso di voto anticipato sarebbero probabilmente i suoi dell'Udc a rimetterlo in riga sotto le insegne del cavaliere proprietario.

In conclusione, ha senso dichiarare conclusa la stagione dell'anti-Berlusconi con un Berlusconi più forte che mai? Con il suo patrimonio sempre più immenso? Con il suo conflitto di interessi sempre più intatto? Con i suoi giornali e le sue Tv sempre più

militanti? (L'apertura del Tg2 di giovedì sera in diretta da Napoli era impressionante per il culto della personalità che vi si professava). E non dice niente la sostituzione al vertice del Tg5 del «moderato» Carlo Rossella con Clemente Mimun già noto per il

suo Tg1 da combattimento? Non è bastata la lezione di un Berlusconi già dato politicamente per morto almeno un paio di volte nell'ultimo decennio e poi regolarmente risorto con le conseguenze che sappiamo per il Paese e per il centrosinistra? O forse nel centrosinistra «di nuovo conio» esiste una formula magica per fare scomparire gli avversari che non ci piacciono? Ma soprattutto, come potrà mai questo nuovo centrosinistra vincere le elezioni senza il consenso dei tanti convinti che Berlusconi, con tutto ciò che ne consegue, sia il nostro problema politico numero uno?

apadellaro@unita.it

Non è bastata la lezione di un Berlusconi già dato politicamente per morto almeno un paio di volte e poi regolarmente risorto con le conseguenze che sappiamo per il Paese e per il centrosinistra?

Dalla parte dei clienti

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

E questo mentre suoi esponenti, con interviste, ritengono di poter criticare aspramente le politiche dei diversi paesi, a partire dall'Italia. Si dimentica così che la dialettica banchiere centrale-governi-parlamenti-opinione pubblica, per essere veramente tale, deve funzionare in senso biunivoco, senza demonizzazioni: pretendere che i governi passivamente accettino le critiche rivolte dai banchieri centrali «uti singuli» è fuori dal sistema di «pesi e contrappesi» richiesto da una vera democrazia economica. La dialettica richiederebbe anche precise forme di responsabilità della Bce nei confronti del Parlamento europeo, senza dimenticare che in materia di cambi il potere di indirizzo è del Consiglio dei ministri dell'Unione, non della stessa Bce.

Tornando ai fattori esogeni operanti in Italia, fra essi vanno annoverati i ritardi della pubblica amministrazione, gli oneri della sicurezza, la fiscalità, le lentezze della giustizia civile in relazione ai casi di insolvenza dei beneficiari dei finanziamenti (sette anni richiesti per una esecuzione immobiliare a fronte dei 12 mesi di altri paesi europei). Posto quindi che esistono fattori esterni che influiscono sui tassi relativi alle operazioni in questione, come su quelli riguardanti tutte le altre forme di finanziamento, dal punto di vista più strettamente aziendale e di sistema, l'onerosità, sottolineata mercoledì scorso dal Governatore della Banca d'Italia e dal Ministro dell'Economia, segnala la necessità, per gli intermediari finanziari, di recuperare nella concorrenza, nell'efficienza, nell'organizzazione, nella qualità e nei tempi delle istruttorie, nel controllo dei rischi (Bankitalia ha impartito istruzioni sulla compliance), nelle relazioni con la clientela.

È significativo, per esempio, che il costo dei mutui è solo dello 0,10% inferiore a quello praticato in Inghilterra, il più caro fra i paesi europei; per non dire dei tempi, dei costi e della sicurezza dei servizi di pagamento. Sono problemi che Draghi ha puntualmente sollevato e che vanno sotto il titolo «Tutela della clientela bancaria», rappresentando così una estensione del campo di intervento della vigilanza creditizia. È anche il terreno nel quale è più volte intervenuto, con decisione, il presidente dell'Antitrust. Dal canto loro, i consumatori e le loro associazioni rappresentative da

tempo incalzano banche e autorità istituzionali. Si tratta, peraltro, di materia insidiosa: basti pensare alla complessità delle comparazioni a livello europeo, alle possibili strumentalizzazioni o alle indebite generalizzazioni. E tuttavia il problema è ormai posto con insistenza.

Ma, allora, se le cose stanno così, se nella valutazione delle autorità prevalgono, in questa fase, le cause endogene, allora occorre convenire che altro è ciò che è fattibile dalle associazioni dei consumatori o dei cittadini in genere sul piano privatistico, altro è ciò che è fattibile dagli organi di controllo (*quod lovi non bovi*). Effettuata la diagnosi, la terapia deve certamente far leva sull'ampliamento delle informazioni e della trasparenza, nonché su forti stimoli all'ulteriore sviluppo della concorrenza e per il contenimento dei costi. Ma non basta. Se poi non si conseguono i risultati sperati, allora occorre por mano all'avanzamento dell'azione di riequilibrio dei rapporti contrattuali cliente-banca: per via legislativa, ed è la strada intrapresa da Bersani, ma anche per via regolamentare, con l'attivazione di interventi a livello di fonti subordinate e con la segnalazione a governo e parlamento, come l'Antitrust ha iniziato a fare, dei necessari provvedimenti correttivi.

Insomma, non è immaginabile che vi sia la pronuncia di un «fiat» che risolve tutto; ma occorre anche evitare che si possa pensare, per le autorità tutte, a una sorta di *vox clamans*. E non si riediti il concetto di dirigismo aziendale e di sistema, l'onerosità, sottolineata mercoledì scorso dal Governatore della Banca d'Italia e dal Ministro dell'Economia, segnala la necessità, per gli intermediari finanziari, di recuperare nella concorrenza, nell'efficienza, nell'organizzazione, nella qualità e nei tempi delle istruttorie, nel controllo dei rischi (Bankitalia ha impartito istruzioni sulla compliance), nelle relazioni con la clientela.

È significativo, per esempio, che il costo dei mutui è solo dello 0,10% inferiore a quello praticato in Inghilterra, il più caro fra i paesi europei; per non dire dei tempi, dei costi e della sicurezza dei servizi di pagamento. Sono problemi che Draghi ha puntualmente sollevato e che vanno sotto il titolo «Tutela della clientela bancaria», rappresentando così una estensione del campo di intervento della vigilanza creditizia. È anche il terreno nel quale è più volte intervenuto, con decisione, il presidente dell'Antitrust. Dal canto loro, i consumatori e le loro associazioni rappresentative da

Noi, giudici indipendenti

GERARDO D'AMBROSIO

SEGUE DALLA PRIMA

Vorrei inoltre chiedere - e mi rivolgo soprattutto al collega Palma - di non dimenticare ciò che ha fatto la magistratura indipendente, rispetto indipendente, per salvare la nostra giovane democrazia. Quando ho subito un attacco veramente incredibile dal senatore Sacconi... Non possiamo dimenticare... (*Vivaci proteste dai banchi dell'opposizione. La senatrice Bonfrisco scende al centro dell'emulo gridando ripetutamente la parola «assassino» rivolta al senatore D'Ambrosio*).

Ci sono magistrati e magistrati, e quelli che si sono battuti per difendere... (*Proteste della se-*

natrice Bonfrisco). Per favore, mi lasci parlare e dopo replichi. (*Reiterate proteste dai banchi della maggioranza*). Signor Presidente, quando l'altro ieri ho parlato di risentimento nei confronti della magistratura, soprattutto di quella indipendente, non avevo torto. La reazione di oggi alle mie parole è molto significativa. (*Vive proteste dell'opposizione. Vivi e continuati applausi dai banchi della maggioranza*). Sono i magistrati indipendenti che consentono a molti di sedere ancora in questo Parlamento. Noi abbiamo difeso la nostra giovane Repubblica sia dal terrorismo nero, quando si voleva un colpo di Stato simile a quello dell'anno precedente in Grecia, sia dal terrorismo rosso quando voleva sopraffa-

re questa democrazia e, purtroppo, ha sequestrato e ucciso l'onorevole Moro! (*Applausi dai banchi della maggioranza*). Signor Presidente, io sono stato tra i primi, quando si è verificato quell'episodio gravissimo, a sollecitare lo Stato affinché nominasse un organismo che si occupasse veramente di conoscere e combattere efficacemente il terrorismo. Non tollero, come fa il senatore Sacconi, che mi si accusi di non essere indipendente. Non lo tollero! Passando agli emendamenti, sono felice che il collega Palma abbia ritirato l'emendamento 2.121. Infatti, in Commissione giustizia, nonostante io provenga dalla magistratura (ma non da quella associata), mi sono preoccupato di

proporre e far passare un emendamento molto importante e sfuggito a tanti. (*Coro di «no» dai banchi dell'opposizione*). Tale emendamento propone il divieto assoluto di affidare funzioni monocratiche ai magistrati che non hanno ancora superato il primo giudizio di valutazione. Infatti, caro senatore Palma, erano quei magistrati ad essere inviati nelle sedi annoverate, di dover dirigere la procura di Milano dopo esservi stato procuratore aggiunto e di realizzare una riforma strutturale completa della sua organizzazione. Ancora oggi, quella riforma è ritenuta valida e, dopo appena un anno di gestione, essa ha visto scendere la criminalità del 25 per cento. La ringrazio ancora, Presidente, per avermi dato la parola e domando scusa se ho potuto recare disturbo a quest'Assemblea.

Niente scaloni tra padri e figli

STEFANO FASSINA

Per conoscere il Patto annunciato nei giorni scorsi dal presidente Prodi per risolvere il difficile negoziato sulla riforma delle pensioni dobbiamo ancora attendere. Nel Consiglio dei Ministri di ieri non se ne è parlato. Nell'attesa, forse è utile provare a capire perché è così difficile giungere ad un compromesso che ammorbidisca lo «scalone», salvaguardi i lavoratori prossimi alla soglia dei 57 anni ed impegnati in attività usuranti ed attui quanto chiaramente disposto dalla Riforma Dini del 1995 sui coefficienti di trasformazione per rendere sostenibile la spesa

Siamo sicuri che la variabile generazionale sia quella rilevante per portare in porto la riforma del welfare? Siamo sicuri che il problema oggi, nell'Italia in declino non solo economico, ma anche etico, rispetto ai paesi europei, sia ridistribuire risorse tra coorti anagrafiche, in un gioco a somma zero, dove qualcuno perde (i padri) e qualcun altro vince (i figli)? No, non sono questi i termini corretti e fecondi per tematizzare il problema. Vediamo perché. L'Italia, come ha meritoriamente ricordato Veltroni al Lingotto, è un paese che, nell'ambito dei paesi sviluppati, si distingue per essere una società sostanzialmente castale. Il coefficiente di

tematiche degli alunni dei 27 paesi membri, non lascia dubbi sull'ereditarietà del nostro sistema scolastico. Il peggioramento del livello medio di preparazione degli studenti italiani (ventesimi su 27), è sintesi di un'enorme differenza dei risultati a seconda della famiglia di provenienza e del territorio di residenza: il figlio di genitori con la licenza media o senza titolo di studio, residente nel Centro-sud ha una capacità linguistica pari a quella media di uno studente messicano, all'ultimo posto nella classifica Ocse; all'estremo opposto, il figlio di genitori laureati, residenti nel Nord raggiunge risultati pari alla media degli studenti finlandesi, al vertice della classifica Ocse. Oltre che nella scuola, la spiegazione dell'immobilità sociale italiana risiede nell'assenza del merito tra i criteri di selezione delle posizioni sociali: come ha documentato un recente rapporto della Luiss («Genera un'economia delle conoscenze, più che della conoscenza. La famiglia di origine, oltre al titolo di studio, assicura anche l'accesso alla professione dei genitori, sia nei settori privati che in quelli pubblici: il dipartimento di medicina dell'università di Bari, come ha scritto Walter Tocci, ha un elenco di professori che sembra un pacchetto di certificati di famiglia. Allora, è evidente che la faglia principale sul terreno delle opportunità e dei diritti non ha natura anagrafica, ma sociale: è enormemente più ampio lo squilibrio di opportunità e diritti tra un giovane figlio di operai a Taranto e un coetaneo figlio di professionisti a Milano, che quello tra padre e figlio di Taranto e padre e figlio di Milano, per quanto possano essere peggiorate le aspettative delle generazioni più giovani. Se è così, ed è così, perché un operaio, anche se non «usurato» dal lavoro, o un impiegato dovrebbe rinunciare alla certezza della pensione di anzianità e,

spessissimo, al reddito aggiuntivo da attività in nero o in grigio, quando sa che, nel migliore dei casi, le risorse a cui rinunciare andrebbero a lenire la precarietà del figlio che comunque eredita la sua condizione sociale? In tale quadro di immobilità, è difficile che non prevalga il familismo, nostro male endemico: la redistribuzione al figlio la fa il padre direttamente, senza correre i rischi di una intermediazione incerta ed inefficiente delle amministrazioni pubbliche in un mondo immutabile. Allora, per superare le resistenze dei padri è necessario invocare e proporre non «un nuovo grande Patto tra le generazio-

ni», confinato al welfare e alla redistribuzione di risorse (scarse) in un quadro statico, ma «un nuovo grande Patto tra le corporazioni», proiettato all'accumulazione e alla crescita in un'ottica economica e sociale dinamica. Insomma, dal compromesso al ribasso, in vigore negli ultimi tre decenni in funzione risarcitoria, ad un Patto per lo sviluppo in chiave pro-mozionale. Un patto scrivendo il quale le corporazioni continuano a difendere interessi particolari, ma diventano lungimiranti, smettono di litigare per conservare fette di una torta sempre più piccola e cooperano per fare una torta più grande. Insomma, un gioco a somma positiva, dove vincono tutti, padri e figli, perché l'Italia si rimette in moto, torna a crescere, moltiplica le opportunità, spezza le catene delle caste. Nel pat-

to per lo sviluppo, dovrebbe essere scritto che la rinuncia alle pensioni di anzianità avviene, innanzitutto, in cambio del rilancio della scuola pubblica e dell'università, della liberalizzazione dell'accesso alle professioni, della centralità del merito e del principio di responsabilità nella selezione e nella promozione nelle amministrazioni pubbliche. Per fare solo un altro esempio, ma la lista è lunga, nel Patto per lo sviluppo dovrebbe anche essere scritto che la rinuncia all'evasione fiscale avviene in cambio della riqualificazione dei servizi pubblici e privati alle imprese ed ai cittadini (dalle banche all'energia, dalle assicu-

Perché un operaio dovrebbe rinunciare alla certezza della pensione, quando sa che, nel migliore dei casi, le risorse a cui rinuncia andrebbero a lenire la precarietà del figlio che comunque eredita la sua condizione sociale?

permanenza dei figli nel decile di reddito dei padri è intorno a 0,6, ossia il 60 per cento dei figli «eredita» il titolo di studio e la collocazione reddituale dalla famiglia. Tale livello di immobilità sociale accomuna l'Italia al Brasile, un paese emergente, caratterizzato da profondissime disuguaglianze frutto di decenni di dittature militari. L'Italia è molto lontana dai livelli delle economie sviluppate, non solo quelle a maggiore mobilità come il Canada e la Svezia (rispettivamente, 0,21 e 0,28), ma anche Stati Uniti, Regno Unito e Francia (intorno a 0,42). La spiegazione dell'immobilità italiana risiede in larghissima parte nel sistema educativo: i figli ereditano la condizione reddituale della famiglia perché ne ereditano, innanzitutto, il livello di scolarizzazione. La lettura delle valutazioni Ocse sulle competenze linguistiche e logico-ma-

trici, confinato al welfare e alla redistribuzione di risorse (scarse) in un quadro statico, ma «un nuovo grande Patto tra le corporazioni», proiettato all'accumulazione e alla crescita in un'ottica economica e sociale dinamica. Insomma, dal compromesso al ribasso, in vigore negli ultimi tre decenni in funzione risarcitoria, ad un Patto per lo sviluppo in chiave pro-mozionale. Un patto scrivendo il quale le corporazioni continuano a difendere interessi particolari, ma diventano lungimiranti, smettono di litigare per conservare fette di una torta sempre più piccola e cooperano per fare una torta più grande. Insomma, un gioco a somma positiva, dove vincono tutti, padri e figli, perché l'Italia si rimette in moto, torna a crescere, moltiplica le opportunità, spezza le catene delle caste. Nel pat-

Per superare le resistenze dei padri è necessario invocare e proporre non «un nuovo grande Patto tra le generazioni», ma «un nuovo Patto tra le corporazioni», proiettato alla crescita in un'ottica sociale dinamica

razioni alle professioni), della modernizzazione delle infrastrutture, della riforma e del contenimento delle spese pubbliche e, quindi, della riduzione delle tasse. Forse, proporre ogni specifica riforma nell'ambito del Patto per lo sviluppo renderebbe meno ostili le corporazioni. Ad una condizione, però: il proponente del Patto deve essere credibile nell'impegno a condurre in porto la modernizzazione del Paese in tutti gli ambiti, con equità e determinazione.

Chiudere senza eccessive concessioni corporative il negoziato sulle pensioni è condizione necessaria per una Legge Finanziaria in grado di intervenire su altri importanti capitoli di spesa e per realizzare il ventaglio di riforme strutturali in discussione in Parlamento. Il Pd lavorando nella società può contribuire non poco alla sfida.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>l'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 202 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dall'11 luglio 2007 (114) e al giornale di Democrazia e Società DS. La mediazione di cambio è stata disposta il 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 450.</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STZ S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 10100 Cagliari viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 13 luglio è stata di 138.120 copie</p>			